

Caterina Botti, *Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana*, Espress Edizioni, 2012, pp. 216, € 18.00, ISBN 9788897412472

Daniela Turato, Università degli Studi di Padova

Il volume di Caterina Botti raccoglie e sistematizza una serie di sue riflessioni, sviluppate negli ultimi anni, circa le prospettive femministe in bioetica e il contributo da queste dato ad alcune questioni che caratterizzano la nostra quotidianità. L'autrice si cura di precisare, fin dall'inizio, che non esiste *un* pensiero femminista, quanto piuttosto diverse prospettive, culturali e teoriche, strettamente connesse al femminismo inteso come movimento politico.

Il libro si articola in due parti: nella prima, vi è un'introduzione al pensiero femminista e al suo rapporto con la filosofia in generale e con quella morale più in particolare, volto a mostrare il contributo specifico che tale pensiero ha dato e dà all'etica e alla bioetica; nella seconda parte, vengono prese in considerazione quattro specifiche questioni bioetiche che caratterizzano la nostra quotidianità (l'aborto, la procreazione medicalmente assistita (PMA), i neonati estremamente prematuri, la fine della vita e il testamento biologico) riportando per ciascuna di queste lo stato dell'arte nel dibattito bioetico femminista, le eventuali adesioni o critiche dell'autrice rispetto a qualche posizione e il suo personale pensiero.

Presentando il pensiero femminista in rapporto alla filosofia, la Botti rileva innanzitutto la storica "assenza" delle donne, intese come soggetti, da tale campo speculativo, fino al Novecento; quando ci sono, le donne sono oggetto del discorso di filosofi maschi. Non si tratta sempre di misoginia, certo, ma quasi sempre di androcentrismo. L'analisi storica rileva che gli uomini hanno sempre tentato di tenere le donne sotto controllo e di limitare la loro indipendenza, fisica e simbolica, sia per ragioni materiali (quali, ad esempio, avere un maggior controllo sulla generazione) che di potere (potersi riconoscere il ruolo e rango di *soggetto*) e che la discriminazione nei confronti delle donne è presente ancora oggi, nonostante il grosso impatto che ha avuto a livello sociale il movimento femminista con le sue rivendicazioni della libertà delle donne.

Un importante contributo, sul piano culturale e sociale, è senz'altro dato dal femminismo all'etica. Il pensiero femminista,

mettendo in discussione l'idea di etica come giustizia o l'ideale dell'uguaglianza, è arrivato a proporre una *revisione della nozione di soggetto*, per sé e nella sua relazione con la morale, distanziandosi da teorizzazioni morali universaliste e imparzialiste presenti nella recente riflessione filosofica sulla morale, offrendo così la possibilità per un ripensamento generale della stessa.

L'autrice sostiene un approccio che parte dalla riformulazione di un percorso proposto da autrici come Judith Butler e Rosi Braidotti, le quali cercano di dare forma ad una riflessione sulla morale come esercizio da operare su di sé per far posto agli altri con cui siamo in relazione. Il tentativo operato dalla Botti è quello di tenere insieme gli spunti che vengono dalla recente riproposizione della tradizione sentimentalista e naturalista in etica nella particolare forma di un'etica della virtù di matrice neo-humeana con gli apporti dati dalla riflessione femminista in etica.

Nella seconda parte del libro, come è stato detto, vengono analizzate quattro specifiche questioni bioetiche che caratterizzano la nostra quotidianità.

Per quanto riguarda le prime due questioni – aborto e PMA –, l'approccio e il pensiero dell'autrice sono assimilabili in un unico quadro. La Botti considera l'aborto e la PMA dei temi ove “la rivendicazione stessa della soggettività e della libertà femminile” (p.89) hanno avuto dei momenti fondamentali. Il vero conflitto che sta al cuore di tali questioni non è quello tra la libertà femminile e la vita embrio-fetale, quanto piuttosto “quello che riguarda il controllo sulla riproduzione da parte degli uomini o delle donne” (p.96) “ed è indipendente dallo statuto morale dell'embrione umano” (p.97). La tesi sostenuta dall'autrice è che una delle poche vie praticabili per affrontare queste questioni, come anche per riconoscere e convivere con il conflitto fra i sessi, consiste nel riconoscere che le donne in gravidanza sviluppano una particolare competenza morale a motivo del loro stesso stato; pertanto, devono avere l'ultima parola per la speciale relazione che hanno con il feto, “relazione che – almeno nelle sue fasi iniziali – è tanto squilibrata da poter pensare che il feto non conti se la donna non lo riconosce” (p.111).

La speciale relazione che la donna instaura con il feto durante la gravidanza fa sì che spetti ancora a lei decidere sulla sorte dei nati estremamente prematuri. E le sue scelte terranno presente

che lo stato di salute del feto, ovvero del nascituro, dipendono dal suo, dalla sua disponibilità a prendersene cura. La donna non è certo l'unica nel processo decisionale, ma a lei spetta l'ultima parola, soprattutto in caso di conflitto. La parola agli uomini (e a tutte le altre persone coinvolte in tali questioni, dai familiari ai medici) va data, ma solo entro uno spazio specifico, definito.

Per quanto riguarda il tema del fine vita e del testamento biologico, la Botti riconosce che il pensiero femminista ha affrontato poco questi temi in confronto alle questioni relative all'inizio della vita. La sua argomentazione propone un rovesciamento di prospettiva: anziché giustificare e difendere il diritto dei malati ad esprimere e veder rispettate le loro volontà, tenta di mostrare la difficoltà di difendere, da un punto di vista morale, la posizione di un medico che non tenga conto di quelle volontà. Per la Botti, "la morale ha a che fare con il prendere in considerazione le richieste degli altri" (p.180), anche se questo spesso non è facile. Senza escludere l'intervento di altri (medici e propri cari) in merito a tali delicate decisioni, bisogna affermare che l'ultima parola spetta al paziente. La scrupolosità dei pazienti va data per scontata, o – al limite – solo sollecitata. Il medico, pertanto, non ha buone ragioni per rifiutare la richiesta di un paziente di non essere mantenuto in vita e dovrebbe semplicemente soddisfarla. Di più: il medico dovrebbe anche soddisfare la richiesta di un paziente che chiede di essere aiutato a suicidarsi o di essere direttamente ucciso in modo rapido e indolore. In un contesto relazionale quale vuole essere quello offerto dall'autrice, le direttive anticipate appaiono come un modo per aiutare le relazioni di affetto a mantenersi e possono essere pensate come un aiuto alla relazione di cura per decidere come comportarsi.

La lettura di questo testo risulta senz'altro semplice e comprensibile anche per i non addetti ai lavori e l'argomentazione procede in modo sistematico, seppure spesso ridondante negli assunti e nell'esplicitazione di concetti e tesi.

Inoltre, vi sono alcuni punti nell'argomentazione che mi pare possano risultare poco convincenti e, a volte, forse contraddittori rispetto alle tesi enunciate. Nel tentativo (del tutto femminista) dell'autrice di affrancarsi dal potere che l'uomo esercita nei confronti della donna e delle decisioni che la riguardano, la maternità e il controllo della riproduzione sembrano di fatto vissuti e rappresentati, a loro volta, come fonte di potere. La Botti insiste sull'asimmetria che vi è nel processo riproduttivo

fra uomo e donna e tale asimmetria risulta percepita come gerarchia ove il primato spetta alla donna. Così facendo, però, rischia di riprodurre ciò che contesta (il potere dell'uomo sulla donna) nel rapporto madre-figlio che si configura come asimmetrico e gerarchico (la donna ha potere sulla vita e sulla morte del figlio).

Scelte riproduttive e maternità paiono venir vissute come affermazione di potere sull'uomo, prima di tutto, (un potere che ha come fine quello di affrancarsi dal potere dell'uomo), ma poi anche sugli altri che circondano la relazione uomo-donna (parenti...), sui medici, sulla società tutta. Certo, teoricamente a nessuno viene tolta la libertà di parola e di opinione, ma la conclusione è sempre che, nei fatti, l'ultima parola spetta alla donna. Così facendo, la Botti rischia di contraddire l'assunto delle proprie argomentazioni, e cioè che lei parta da una visione relazionale. È possibile, in una prospettiva che si dica "relazionale", ritenere che l'unico, indiscusso soggetto morale sia la donna in quanto vive un rapporto del tutto esclusivo con l'embrione/feto/bambino? Quell'embrione/feto/bambino non è forse frutto di una relazione con un altro (uomo) che nella maggior parte dei casi si dovrà porre in relazione con lui? O che avendo contribuito al dare inizio ad una vita, può a sua volta sentirsi responsabile? Davvero il fatto che l'uomo non ha un rapporto fisico speciale con l'embrione/feto durante la gravidanza lo rende meno responsabile e meno scrupoloso nel processo decisionale che riguarda la sorte del bambino? E dove si pone, nell'argomentazione, la coscienza morale dei medici? I medici non sono forse soggetti etici importanti in una relazione di cura? E lo stesso non vale, anche se secondariamente, per tutti coloro che accompagnano la vita di una donna e del suo partner (primi fra tutti i familiari)? L'autrice non si pone questi interrogativi ma tenere conto delle diverse soggettività morali è fondamentale per un giudizio più complessivo e articolato sulle questioni proposte. Inoltre, facendo della donna la detentrica prima e indiscussa del potere decisionale, di fatto la Botti rischia di condannarla ad essere tragicamente sola e isolata.

Perché, poi, proprio a partire dall'assunto di una visione relazionale, non viene considerata la ricaduta delle scelte della donna su se stessa, sull'altro (il proprio partner) e sulla società?

Va altresì rilevato che l'autrice riporta più volte l'argomentazione della conflittualità fra i sessi, ma la sua riflessione e le proposte da lei avanzate per dirimere le questioni

etiche affrontate paiono poi non risolvere, bensì incrementare la conflittualità ed allargarla non solo a quella fra uomo e donna, ma anche fra la donna e gli altri attori.

Andrebbe anche dibattuta la tesi che afferma che la donna è il soggetto *sempre e comunque* più scrupoloso e lucido per operare una scelta morale, ascoltando con attenzione il racconto dei vissuti di chi quotidianamente lavora a contatto con le donne che si trovano a prendere questo tipo di decisioni, che sono donne giustificatamente vulnerabili.

Diversi altri punti meriterebbero un'ampia discussione per la quale non c'è spazio in questa sede.

In conclusione, mi pare pertanto di poter dire che il volume ha un suo valore per quanto riguarda la presentazione del femminismo in rapporto alla filosofia e, soprattutto, alla bioetica nel fornire una descrizione semplice e abbastanza articolata dello *status quaestionis*, mentre appare meno convincente o più suscettibile di discussione nelle posizioni adottate e nelle tesi avanzate.

(Il libro è in corso di ristampa da Mimesis, Milano, ottobre 2014)

Ulteriori recensioni del volume

<http://www.consultoriprivatilaici.net/prospettive-femministe-in-bioetica/>

<http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article11342>

Link utili

<http://www.lettere.uniroma1.it/users/caterinabotti>

http://www.iaphitalia.org/index.php?option=com_content&view=article&id=118:caterina-botti&catid=35:autrici&Itemid=240

<http://vimeo.com/25622823>